

BARCELLONA LAUREA
PIETRO INGRAO

Oggi l'università di Barcellona conferirà la Laurea ad honorem in Filosofia e Giurisprudenza a Pietro Ingraio. Per Ingraio la «prima» laurea in Giurisprudenza e Lettere e Filosofia, conseguita prima della guerra, segnò l'incontro con altri studenti antifascisti e, tramite questi, con l'organizzazione clandestina del Pci. Ha lavorato nell'edizione clandestina dell'Unità di Milano di cui sarà direttore nel '47. Ha militato nel Pci fin dal '44. È stato deputato per dieci legislature consecutive fin quando, nel '92, ha chiesto di non essere ricandidato.

KURT COBAIN, UN AMLETO DENTRO «IL PASTO NUDO»

Piero Santi

In attesa di poter leggere i famosi diari di Kurt Cobain (poesie, disegni, lettere mai spedite e appunti molto privati), redatti praticamente senza interruzione dall'adolescenza fino alla morte, che stanno per essere dati alle stampe promettendo, ovviamente, «rivelazioni inedite», si può iniziare ad affrontare l'enigma legato alla sua figura di rockstar bella, ricca e inespugnabilmente dannata partendo dall'interessante libro che Charles Cross (redattore della celebre rivista musicale *Rolling Stone* e il primo ad aver dedicato un articolo ai Nirvana) ha scritto su di lui, dopo quattro anni di appassionata ricerca e quattrocento interviste. Dico inespugnabile perché per capire il grado di feroce, minuziosa autodistruzione psicofisica al quale si era votato nell'ultimo periodo della sua breve vita non è sufficiente far

risalire tutto al divorzio dei suoi genitori, avvenuto quando lui aveva nove anni. Vicenda vissuta in maniera molto drammatica, come non perdeva occasione di ripetere, ma che in fondo si va ad inserire all'interno di un contesto di estrema normalità in quella che può essere una qualsiasi famiglia piccolo-borghese della provincia degli Stati Uniti. Un'infanzia felice, coccolato da tutti i numerosi parenti e tranquillamente assecondato nel coltivare il precoce talento per il disegno, con i giovani genitori che ad un certo punto, svanita la passione degli inizi, stufi della noiosa apatia nella quale era sprofondata il loro rapporto, decidono di separarsi. «C'era qualcosa nella vita privata che lo angosciava, non so cosa» dice Krist Novoselic, suo amico di vecchia data ma evidentemente non così intimo come le apparenze mostravano e

bassista dei Nirvana, la creatura musicale di Cobain che in un anno, il 1991, passò dal suonare nelle cantine di Seattle alle arene di mezzo mondo. Cosa fosse esattamente, leggendo la biografia, si capisce che tutte le persone che, a vario titolo, lo hanno conosciuto non sono mai state in grado non tanto di dirlo ma neanche di intuirlo vagamente. Forse sta scritto negli inediti taccuini di cui sopra, ad una parte dei quali lo stesso Cross ha comunque avuto accesso poiché compaiono nel libro particolarmente minimi e privati che solo da quella fonte possono essere stati desunti. L'autore ne ha anche inserito nel testo dei brevi stralci. Scriveva bene, Cobain, anche oltre, molto oltre, i ben definiti margini della forma canzone. Colto, estroso e cruento il suo modo di confrontarsi con la parola. Amava i due grandi William

della letteratura anglosassone: Shakespeare e Burroughs. Ne aveva assimilato contenuto e forma. Era *Amleto* dentro al *Pasto nudo*. Sapeva anche comporre la musica, aveva una voce straordinaria, era un buon chitarrista e il suo talento pittorico stava maturando enormemente. Insomma: la vicenda artistica di Cobain va ben oltre il suo essere stato il personaggio di punta della scena grunge. La cosa gli procurò sicuramente fama e danaro ma, focalizzando l'interesse soprattutto sul dato trasgressivo, il più immediatamente spendibile nel mercatone del rock'n'roll, ha impedito di cogliere appieno e in profondità la portata del suo agire creativo «totale».

Cobain
di Charles Cross
Arcana, pagine 390, euro 18

«Il più grande videoartista? Giotto»

Incontro con Bill Viola che al Guggenheim di New York presenta la sua nuova installazione

Fiamma Arditi

«Se vuoi fare capire a qualcuno che cosa è la Death Valley e sei nella sala di un museo,

non gli mostri un documentario, ma spegni la luce», spiega Bill Viola arrivato a New York, da Long Beach, in California, dove vive, per presentare al Guggenheim la sua ultima installazione *Going Forth By Day*. Il titolo è la traduzione letterale di quello del Libro Egiziano dei Morti, la guida dell'anima dopo che si è liberata dal buio del corpo e «va avanti vicino al giorno». «Uno dei limiti del sistema Occidentale, è la descrizione continua di tutto, come se dare nomi significhi capire», continua con voce calma.

Barba sale e pepe, capelli radi in testa, fronte stempiata, camicia di lino arancio, che pende su un paio di pantaloni color cachi, a quarantasette anni Viola, dopo avere studiato arte all'università di Siracusa, sempre in California e vissuto a Firenze, Siena, Tokio, Madrid, ha la fissazione di tradurre il tempo in immagini perché è il materiale più reale, che conosce.

Lo scopo del suo racconto è acciappare lo spettatore, farlo vivere nel presente, fargli provare emozioni viscerali, perché questo secondo lui significa essere. È chiara in questa sua



Una immagine di «Going Forth By Day» di Bill Viola. Sotto l'artista

Going Forth By Day
New York
Guggenheim Museum
fino al 12 gennaio 2003



ro di gruppo e di una tecnica sofisticata mai fine a se stessa. «Quando prendo in mano una video-camera o un microfono, ho a disposizione un sistema filosofico, non solo degli strumenti, perché mi permettono di fissare ed essere coscienti di quello che capto» sottolinea, lui che crede nel caso, ma non lascia niente al caso.

Tempo e schiudersi della coscienza diventano, dunque, i protagonisti di queste video-opere, in cui passato e presente, vecchio e nuovo, oriente e occidente convivono per fare un racconto unico. Pittura, cinema, architettura, religioni orientali confluiscono nelle opere di Viola per fare comprendere allo spettatore che il nostro passaggio su questa terra è solo il frammento di un ciclo continuo.

Going Forth By Day è una serie di immagini digitali in cinque parti proiettate simultaneamente sulle pareti di una enorme sala buia e vuota, in cui l'artista esplora temi dell'esistenza umana come l'individualità, la società, la morte, la rinascita. Per entrare nello spazio, i visitatori devono letteralmente attraversare la luce della prima proiezione. Una volta dentro, stanno in piedi per mezz'ora al centro di un mondo di immagini e suoni, che rimbalzano da ogni parete. Il Fuoco Primordiale, il Sentiero, il Diluvio, il Viaggio, Prima Luce, sono le cinque sequenze, che esplorano il nostro passaggio su questa terra. Proiettate direttamente sul muro, senza schermi, né cornici queste opere di Viola sono l'equivalente degli affreschi rinascimentali in questo nostro ventunesimo secolo.

E difatti chi gli ha fatto venire l'idea di questa serie è stato Luca Signorelli col suo ciclo dedicato al Giudizio Universale nella Cattedrale di Orvieto, dove Viola era arrivato in pellegrinaggio lo scorso anno.

È convinto, però, che il vero rivoluzionario fu Giotto. Prima di lui le Madonne, i santi erano immobili nel tempo, lontani e distaccati dai comuni mortali. Lui, invece, ebbe per primo il coraggio di fare contorcere nel cielo gli angeli in spasmi di dolore per la morte di Cristo. «La Cappella degli Scrovegni a Padova è una delle più grandi installazioni del mondo dell'arte perché è un gigantesco racconto a tre dimensioni in cui entri», spiega Viola, che considera Giotto un radicale precursore dei tempi. «I suoi cicli di affreschi si possono considerare i primi film in cui c'era di tutto: emozioni, sensazioni, storia. Mancava solo il movimento».

l'influenza della filosofia zen, da cui daché ha uso di ragione è istintivamente attratto. Ma le etichette, le separazioni non gli piacciono. Oltretutto è convinto che non ci sono più confini di cultura, razze, paesi. Nemmeno fra una reli-

gione e un'altra sente divisioni perché confluiscono tutte nella sfera della spiritualità. «È come un possente fiume sotterraneo, che si muove al buio e in silenzio sotto la superficie della nostra vita quotidiana», mi racconta. La sua fanta-

sia e la sua sete di conoscenza non hanno limiti. L'unico limite che ammette è quello della durata della vita umana. Ma ciascuno di noi nel suo passaggio su questa terra ha la libertà di conoscere. «L'atto della percezione», dice, «è la for-

ma fondamentale di conoscenza». A lui, però, non basta percepire, vuole condividere col pubblico le sue scoperte, chiamarlo in causa, coinvolgerlo e farlo reagire. Tutto questo con le immagini in movimento, risultato di un lavo-

Yvonne Vera è la prima scrittrice dello Zimbabwe tradotta in Italia e racconta delle battaglie delle donne africane per la propria indipendenza

Storia di Phephelaphi, farfalla in una città di eternità

Maria Pace Ottieri

Yvonne Vera è la prima scrittrice dello Zimbabwe che si traduce in Italia. Di origine e di lingua shona, ha scelto di scrivere in inglese, la lingua «arrivata sulla nave» come si dice nel suo paese, per dirne l'estraneità, la lontananza, l'atto di violenza che l'ha portata. Non il *queen's english*, ma uno dei molti e diversi «inglesi» reinventati che l'incontro con le lingue locali delle colonie hanno prodotto. Tutti gli scrittori africani si trovano di fronte alla scelta tra la lingua madre e quella in cui hanno studiato e per Yvonne Vera, come per Woyte Soyinka o Chinua Achebe e molti altri prima di lei, scrivere in inglese ha il senso sovversivo di impadronirsi della lingua coloniale per rovesciarla e dominarla dall'interno, piegandola e modellandola sui suoi, le forme e i pensieri della tradizione orale. *Il fuoco e la farfalla* è un libro esigente, misterioso, costruito per cerchi concentrici, con passo lento, solenne e teso insieme, attorno a una passione diamore tra una sedicenne che sboccia dal fiume come un fiore e un uomo molto più vecchio, un muratore che si sta riposando sull'argine. Qualcosa scatta subito tra loro e Phephelaphi si trasferisce a vivere da

Fumbatha, in Sidjive E2, la strada più lunga della township di Makokoba, in una delle minuscole baracche di fogli di eternit costruite per gli uomini che vengono dalle campagne a lavorare in città. I pochi bambini del quartiere si incantano a guardare i riflessi colorati delle macchie di gasolio e giocano con la spazzatura dei bianchi, una scarpa spaiata, una portiera d'automobile, un vaso di ceramica con il manico rotto su cui è scritto Selborne Hotel. La sera Makokoba è inondata di musica Kwela, di canti che consolano, ci sono case dove si può bere alcol fino all'alba, e nelle stanze dalle pareti sottili come merletti e senza luce, si intrecciano i desideri. Ma l'amore di Fumbatha, pronto a morire per lei ad un suo cenno, a Phephelaphi non basta, prima di morire ammazzata dal suo amante, un poliziotto bianco geloso, la madre l'ha fatta studiare e lei ora sente smaniato il desiderio fisico di andare avanti, di trovare se stessa, per avere «una sua propria nascita» e diventare una delle prime infermiere nere del paese. Phephelaphi entrerà alla scuola per infermiere, proprio nel 1946, aperta ai locali, ma presto si accorgerà di aspettare un bambino che manderà in frantumi i suoi sogni, perché una donna incinta è considerata uno spreco per i pochi fondi assegnati al corso e la farfalla sorta dall'acqua, morirà nel fuoco che lei

stessa ha appiccato. A Yvonne Vera interessano le donne perché in loro vede la forza capace di generare rinnovamento, dignità, futuro. Ma il prezzo da pagare per liberarsi dalle costrizioni imposte dalla sopraffazione coloniale, con la complicità della tradizione, è altissimo. Vera lo descrive in modo realistico, mai sentimentale, intrecciando alle vicende individuali di violenza fisica e morale subita dalle donne che cercano con coraggio di ribellarsi, la storia delle lotte di liberazione del paese. Nemmeno oggi le donne hanno smesso di combattere per la propria indipendenza, al suo Paese si dice che per ottenerla ci vogliono le tre C, «a carrier, a car and a cell-phone», e dunque un'indipendenza economica che è ancora un miraggio lontano per la stessa nazione, figuriamoci per le donne. Dopo aver vissuto dieci anni a Toronto, in Canada, aver conseguito un Ph.D. in letteratura e aver raggiunto la notorietà come scrittrice, Yvonne Vera, caso rarissimo tra gli intellettuali africani, ha scelto di tornare nello Zimbabwe dove lavora come direttrice della National Gallery di Bulawayo. In questo momento, dice, lo Zimbabwe attraversa un momento liberatorio, Vera difende la violenta campagna di espropriazione delle terre degli ex-coloni inglesi lanciata nel 2000 da Robert Mugabe, (riletto per la

quarta volta in un clima violento e intimidatorio) come inevitabile esito di una situazione insostenibile, in cui i bianchi che sono l'11% della popolazione del paese, possiedono il 70% delle terre coltivabili. «La scelta di Mugabe, all'indomani dell'indipendenza, nell'aprile del 1980, è stata quella di avviare un processo civile, di aprire la strada della *reconciliation* con gli ex coloni inglesi. Avrebbe potuto fare come Idi Amin in Uganda, cacciare via i bianchi subito, ma ha scelto di avviare un processo civile, precorrendo il compromesso storico sudafricano, aspettando che succedesse qualcosa che non è successo. Dov'era la comunità internazionale che ora applica le sanzioni in questi vent'anni? Nella nostra tradizione la terra non si possiede, non esistono contratti, è considerato immorale, si utilizza per lasciarla a chi viene dopo». Del resto, per la nostra cultura orale, aggiunge, le parole non finiscono nella bocca e tantomeno sulla carta, ogni giorno si rinegozia da capo e sono queste tradizioni che lo Zimbabwe dovrebbe riscoprire, affidando magari il compito di negoziare alle donne.

Il fuoco e la farfalla
di Yvonne Vera
Traduzione Francesca Romana Paci
Frassinelli, pagine 217, euro 14,50

Un pensiero filosoficamente elevato potrebbe essere questo: l'identità - le identità - sono sempre più ristrette e precondizionate. E quelle buone costano, per parafrasare un vecchio adagio di Altan sulla «qualità della vita». Il diritto di esistere, il diritto alla persona, è legato al profitto, oppure non è. Essere o non essere: dipende dai costi e dalla riconoscibilità. Un pensiero letterariamente elevato potrebbe invece essere questo: attenzione all'eloquenza di chi è escluso dalla parola, come gli stranieri. Eloquenza di chi pone intralci, resistenza. Come la poesia (così ambigua), come la balbuzie (così lenta), come l'infanzia (letteralmente: «il non parlare»). E come, più in generale, ogni handicap. La Francia è ancora patria dell'eloquenza?

Nella stessa rubrica delle lettere, proprio sopra la «piccola denuncia» della signora Vezzani, c'era un'altra lettera breve, anch'essa firmata da una donna, Paola Vitali. Che ha scritto: «Negli spazi riservati ai portatori di handicap in Francia, hanno messo un cartello con la scritta "Si vous prenez ma place prenez aussi mon handicap": se prendete il mio posto, prendete anche il mio handicap. Mi sembra un messaggio molto eloquente». Ci sembra un messaggio molto «eloquente».